

LA STIGMATIZZAZIONE ATTRAVERSO L'ESECUZIONE DELLA PENA DETENTIVA. I MEZZI PER ELIMINARLA O PER LIMITARLA

GEORGES SLIWOWSKI (*)

La criminologia scientifica è una scienza relativamente assai giovane. La sua data di nascita risale al 1876, anno in cui venne pubblicato *L'uomo criminale* di LOMBROSO.

Fu questo il punto di partenza dell'intera evoluzione successiva. «Il geniale errore» del maestro italiano diede un immenso slancio alla scienza criminale.

La criminologia è quindi nata un secolo fa. Paragonandone l'età a quella del diritto penale classico, ci troviamo di fronte ad una scienza giovane, persino giovanissima, dato che il diritto penale tradizionale risale ormai a molti secoli orsono. Ma nonostante la sua relativa «giovane età», la criminologia ha dato luogo a grandi cambiamenti nell'analisi del fatto criminoso, la cui ricchezza non può essere percepita che gradualmente.

Alla luce della scuola classica del diritto penale, l'infrazione venne considerata in un certo senso come una specie di peccato. A titolo di risarcimento, era necessario condannare non soltanto dal punto di vista legale, ma anche morale. La regola del risarcimento morale era alla base della condanna legale del fatto incriminato. E' questa la ragione per cui ogni infrazione venne considerata innanzi tutto come un peccato sociale. L'uomo doveva espiare la propria pena per aver infranto una regola che gli era stata presentata con l'ordine di seguirla, cosa cui era venuto meno. E' questa la causa della sua colpa e della sua condanna. La pena che gli veniva inflitta era «l'imperativo categorico» della giustizia. Tale pena aveva il solo

(*) Già titolare della Cattedra di diritto penale dell'Università Nicolò Copernico di Toruń (Polonia).

E' l'ultimo contributo offerto alla *Rassegna* dal compianto Prof. SLIWOWSKI, ricordato dal Prof. VASSALLI nel necrologio pubblicato a pag. XI di questo stesso numero della *Rivista*.

scopo di imporre un provvedimento afflittivo adeguato al colpevole ed un simile risarcimento costituiva la condizione assoluta per l'annullamento del «peccato» di colui che aveva infranto il diritto.

Questa teoria venne interamente respinta dalla criminologia, dato che d'ora in avanti l'infrazione doveva essere considerata come un fatto umano, con tutte le conseguenze che comporta un tale aspetto. Invece di analizzare dettagliatamente la norma di diritto a fronte del fatto compiuto, si cerca soprattutto di rendersi conto delle cause e dei moventi che hanno spinto l'autore a commettere l'infrazione. La «dogmatica penale» si avvia verso un lento declino. Suona in un modo un pò strano; ciò nondimeno, è perfettamente legittimo parlare di una «degiurisdizzazione della politica criminale» (M. ANCEL) al fine di attribuirle un volto davvero umano, invece di occuparsi di una «arte in sé», consistente nell'analizzare le norme astratte di responsabilità penale. In tal modo, questa responsabilità venne gradualmente vista sotto una diversa luce.

All'inizio, essa non venne rimessa in discussione, ma sostanzialmente relativizzata. L'antico concetto di pena cominciava a crollare. Non viene più citata la vecchia massima: «*Malum passionis quod infligitur propter malum actionis*», che fino a quel momento era stata alla base della responsabilità; poco a poco, l'antica teoria della pena viene abbandonata; sorge a questo punto l'idea di una sanzione che abbia un altro scopo oltre a quello del puro e semplice risarcimento, il concetto di una pena utilitaria: d'ora innanzi, la pena non dovrà più essere unicamente afflittiva, ma dovrà puntare ad uno scopo utile, oltre che umanitario. Era l'idea di F. V. LISTZ, che tanto venne influenzato dalla giovane criminologia.

Ma la pena vale quanto la sua esecuzione, soprattutto quella che priva della libertà. E' l'esecuzione di questa pena a formare il contenuto ed il vero volto della sanzione. Fino a quel momento, cioè fino a quando la pena non era altro che la soddisfazione sociale, dolorosa per il delinquente, essa doveva essere perfettamente uniforme per tutti, sia dal punto di vista del suo contenuto che della sua esecuzione. L'esecuzione della pena non era che l'esecuzione della sentenza di condanna ed era conforme al senso della giustizia di un tempo il fatto che ogni pena venisse eseguita secondo la stessa modalità.

Una volta attribuito un scopo utilitaristico alla pena, il concetto di esecuzione uniforme ha cominciato rapidamente a perdere terreno. Il principio di una pena che corrispondesse all'idea di una « giustizia pura ed astratta » non era più concepibile. La pena doveva essere utilizzata allo scopo di trasformare l'autore dell'infrazione, di riabilitarlo ed a tal fine era necessario individualizzarla. Sono state allora introdotte delle riforme sostanziali nelle istituzioni penali: la sospensiva, la libertà condizionale, ed i penalisti classici dovevano piegarsi, nonostante le loro opposizioni talvolta scontrose. E se l'interrogativo dell'eminente professore tedesco V. BIRKMAYER, « Che cosa resterà del diritto penale, secondo le idee di V. LISZT? », è diventato celebre, oggi si potrebbe tentare di travestirlo domandandosi che cosa conservi la criminologia del diritto penale tradizionale, domanda che venne posta anche dalla criminologia tedesca contemporanea. Pur dovendo riconoscere che tale diritto penale esiste e deve esistere, si deve anche ammettere che la criminologia ha contribuito a causare profondi cambiamenti, in particolare per quanto riguarda l'esecuzione della pena detentiva. Si tratta soprattutto non solo dei cambiamenti nel contenuto e nelle forme dell'esecuzione, ma ancor più — il che sembra il dato più importante — nella relatività funzionale di tale esecuzione.

Dalla nascita della scienza penitenziaria, che risale al terzo decennio del secolo scorso, molto è stato fatto al fine di migliorare il processo di esecuzione della pena detentiva. La seconda metà di quel secolo ha visto l'inaugurazione della cooperazione internazionale in questo settore, lo svolgersi dei primi grandi congressi, tra i quali innanzi tutto il Congresso di Londra del 1872. E' stato compiuto un serio tentativo di rendere l'esecuzione della pena più umana, più efficace e socialmente più utile.

L'obiettivo non venne raggiunto. La pena detentiva si è rivelata piuttosto inefficace. Il numero dei recidivi non ha mai cessato di aumentare. Le speranze di operatori penitenziari e di penalisti che credevano nella forza redentrice della pena sono state deluse. Nessun miglioramento del sistema penitenziario ha dato i risultati desiderati.

Tra i teorici ed i funzionari delle carceri, il pessimismo si fece sentire e cresceva di anno in anno. Si faceva strada

un certo «nichilismo penitenziario». Si sentiva dire: «Come è possibile educare alla libertà privando della libertà?» (PATERSON), «Non si possono seguire le corse mettendosi a letto» (MOTT OSBORNE) o infine: «La cosa migliore che si potrebbe fare per la riforma delle carceri sarebbe chiuderle» (RUGGLES, BRISE). A sentire queste parole, si deve riconoscere che l'esecuzione della pena detentiva è sull'orlo di una catastrofe.

In queste condizioni si può, almeno parzialmente, comprendere T. MATHIESEN, il sociologo norvegese (*Politics of abolition*. 1973), quando consiglia l'abolizione di tutte le prigioni, suggerendo che la società troverà a quel punto altri mezzi, di un genere completamente diverso, per combattere la criminalità in modo efficace. Ma quali sono questi mezzi e come trovarli? Seguendo questa idea, si potrebbe giungere ad un caos completo e ai danni derivanti da una vendetta privata. Il risultato potrebbe essere terribile.

Diverse teorie criminologiche hanno sollevato altri dubbi. L'antica concezione della pena aveva un fondamento morale pronunciato. Essa condannava il criminale, la teppa della società in nome di tutta la gente onesta e tutti si sentivano rassicurati da una tale condanna. Ogni criminale doveva essere perseguito e castigato. La pena doveva garantire l'equilibrio sociale. L'eminente penalista inglese STEPHEN aveva formulato questo concetto in modo penetrante affermando che gli scellerati vengono impiccati per dare soddisfazione a tutti coloro che conducono una vita proba. La pena si manifesta in tutta la sua incrollabile potenza morale.

La criminologia ha spazzato via questo antico mito dedicandosi alla ricerca del numero sommerso della criminalità: quello che sappiano sul numero delle infrazioni non è che la punta di un iceberg; soltanto alcuni dei loro autori vengono identificati e condannati. Tutti gli altri si godono la propria libertà, spesso progettando ed organizzando nuove infrazioni. L'autore olandese BRONGERSMA ha constatato che tutti i criminali rivelano una profonda convinzione che non verranno mai perseguiti né puniti. E molto spesso hanno perfettamente ragione.

Ma le osservazioni della criminologia si spingono ancora più lontano. La questione non consiste unicamente nel fatto che la maggior parte dei criminali sfuggono alla giustizia che

riesce a raggiungerne solo alcuni. E quando questi vengono condannati, avviene che la condanna e la pena inflitta costituiscono una contro-misura che non solo non consente di raggiungere lo scopo desiderato, ma agisce addirittura in senso opposto.

Arriviamo in tal modo alla teoria della stigmatizzazione. Legata ad essa e come suo prolungamento deve essere considerata la teoria del cosiddetto «capro espiatorio».

Della teoria della stigmatizzazione si parla da alcuni anni. In linea di massima, LAMERT ne viene considerato il fondatore; ma di essa si occupava già cinquant'anni or sono il penalista e criminologo americano BARNES (H. BARNES: *The story of punishment*. 1930). Personalmente, è lui che considero come primo ideatore della teoria del «capro espiatorio».

Non si tratta di una teoria uniforme. Alcuni autori non concordano su determinati dettagli. Essa ha anche incontrato un certo numero di critiche, tra le quali sono da segnalare in particolare quelle di NASS (G. NASS: «Kriminalätiologie und Labelingtheorie aus der Sicht kriminologischer Forschung», in *Archiv für Kriminologie*, vol. 159, n. 1-2, 1977), ma le basi stesse di questa teoria appaiono profondamente giustificate.

L'individuo uscito di prigione è indesiderato. Non gli si concede alcuna fiducia, non si desidera incontrarlo, lo si vorrebbe negare e non vederlo tra gli altri e, peggio ancora, lo si vorrebbe rendere responsabile delle infrazioni commesse da ignoti. Secondo l'opinione corrente, il fatto di essere stato in carcere stigmatizza colui che vi ha soggiornato. In una certa misura, ciò è inevitabile, poiché la pena risulta da una condanna che non è soltanto materiale, ma anche morale e comporta un inaridimento dell'individuo. Da un altro lato, essa costituisce un serio ostacolo per la riabilitazione sociale del condannato. Talvolta, tuttavia, si sostiene che la stigmatizzazione sia un elemento di dissuasione (BABA, in occasione della conferenza sull'avvenire della pena detentiva, organizzata ad Helsinki nel 1974), ma tale opinione non è che una supposizione, che non si fonda sui dati di una analisi scientifica.

Dato che una certa stigmatizzazione attraverso l'esecuzione della pena appare ineluttabile, si deve almeno tentare di limitarla. Il modo migliore sarebbe quello di influenzare l'opinione pubblica affinché cominci ad accettare l'individuo rimesso in

libertà. Ciò si rivela certamente più facile nei Paesi socialisti che non negli altri, dati un certo cambiamento di idee ed una situazione completamente diversa per quanto riguarda l'impiego della manodopera (assenza della disoccupazione).

La stigmatizzazione ha un significato nettamente peggiorativo, nel senso verbale del termine. Essa viene duramente provata dalla persona interessata; viene, per così dire, «istituzionalizzata» e si realizza già attraverso la condanna, accompagnata poi dalla sua esecuzione. Tale «istituzionalizzazione» della stigmatizzazione si realizza inoltre con il casellario giudiziario.

La menzione relativa alla condanna di un individuo ha un effetto duraturo, che abbraccia un certo periodo di tempo. Non possiamo tuttavia abolire il casellario, poiché ci offre il mezzo migliore per controllare i casi recidivi, nonché tutte le precedenti condanne del pregiudicato. Si dovrebbe nondimeno tentare di limitarne gli effetti dannosi. Tutti sanno come la conoscenza della condanna di un individuo ne rendano difficile la riabilitazione sociale. La conoscenza della passata incarcerazione è ancor più penetrante, soprattutto quando si tratta di lunghe detenzioni, mentre l'integrazione sociale dell'individuo accusa già tante difficoltà di altro genere. Il fatto di aver subito una lunga pena detentiva equivale ad un profondo inaridimento, che è comunque possibile osservare in qualsiasi caso di condanna all'incarcerazione. Alla base di tale inaridimento si può riconoscere l'opinione tradizionale secondo cui il fatto di aver subito l'incarcerazione abbassa in modo sostanziale la condizione sociale del condannato, ma al tempo stesso — ed è il rovescio della medaglia — provoca un maggior apprezzamento del prezzo della libertà, che non è da sottovalutare.

La stigmatizzazione può anche presentarsi sotto un'altra forma. In questo caso, non si basa sull'opinione pubblica, ma su quella dello stesso condannato. Non si tratta più della stigmatizzazione «esterna» di cui ci siamo occupati in precedenza, ma della stigmatizzazione «interna»: il condannato si sente stigmatizzato nel senso del valore della sua stessa personalità. Siamo in presenza di un circuito chiuso. L'individuo condannato si rende conto del fatto che la società si rifiuta di dargli fiducia, che continuerà sempre a trattarlo come un criminale, sa anche che il fatto di aver subito una pena non significa assolutamente potersi riconciliare con la società, che verrà sempre

detestato se non odiato, che tra lui e questa società esiste un abisso impossibile da colmare. In queste condizioni, le sue intenzioni di comportarsi correttamente crollano e molto spesso diventa un recidivo.

Dal punto di vista penitenziario, è soprattutto la stigmatizzazione «interna» quella che conta, dato che è inutile sperare negli effetti positivi della riabilitazione sociale se non vi è la collaborazione dello stesso condannato. Se quest'ultimo sa che all'uscita dal carcere vi è da temere la manifestazione di sentimenti di odio, è inutile contare su una sua collaborazione. Senza un sentimento di fede in un avvenire migliore, non si può in alcun modo contare su un cambiamento della volontà.

MAC DOWEL e THYGUSEN (*International Journal of Criminology and Penology*, n. 2, 1975) osservano un fatto che sulle prime può apparire strano, e cioè che un certo numero di devianti si sottopone volontariamente alle misure di controllo negative da parte della società. La loro posizione interiore viene rafforzata dal funzionamento degli organi di tale controllo. La popolazione dei penitenziari comprende un gran numero di personalità eterogenee il cui comportamento non corrisponde ad un modo di vivere socialmente approvato. Il loro isolamento, la classificazione e la stigmatizzazione che ne derivano sono non solo inutili, ma apertamente dannosi. La relazione tra i «perdenti» e coloro che pretendono imporre il cambiamento nella loro condotta deve essere riesaminata al fine di poter trovare altre alternative agli attuali metodi di trattamento.

Altri due autori, PERETTI e CULLINS («Il deviante etichettato e la sua riabilitazione», in *Rassegna di Studi Penitenziari*, n. 5, 1975), intraprendono anch'essi l'analisi di questa questione. La privazione della libertà ha sempre un effetto stigmatizzante. La nozione di un comportamento deviante è relativa e sottoposta ai cambiamenti. Molte persone alle quali è stata risparmiata l'incarcerazione hanno dimostrato di essersi ravvedute senza aver subito il castigo. In questo campo, è possibile ricorrere a numerosi mezzi. Si tratta semplicemente di convincere la società ad accettare la rinuncia all'incarcerazione. Gli altri mezzi differenziati sono più efficaci ed hanno un prezzo molto meno elevato.

FARRINGTON («The effects of public labeling», in *British Journal of Criminology*, n. 2, 1977) sostiene la tesi secondo cui le personalità stigmatizzate sono fissate nel proprio comportamento dall'inaridimento subito. La stigmatizzazione comporta dei contro-effetti dal punto di vista della reintegrazione sociale. Ne consegue la necessità della depenalizzazione e della limitazione della pena detentiva.

MENNINGER (*Die Strafe ein Verbrechen*, 1970) ritiene che l'etichettatura di un condannato lo disumanizza; essa è inumana ed assurda e KINGBERG (*Atti del II Congresso Internazionale di criminologia*, Parigi, 1950) ipotizza che la privazione della libertà comporti un inaridimento ineluttabile e duraturo, con effetto criminogeno.

L'opinione si rivela pertanto quasi unanime. E' necessario destigmatizzare l'effetto di ogni pena in genere e della pena detentiva in particolare. A tal fine, vi sono molte strade percorribili: la riduzione delle pene e delle autorità che sarebbero autorizzate a richiedere o a ricevere un estratto del casellario giudiziario, la riduzione del periodo di tempo durante il quale la menzione della condanna resta iscritta nel casellario, l'annullamento d'ufficio di tale menzione una volta scaduto tale termine (come nel recente codice penale polacco del 1969), ma soprattutto e nella misura del possibile una depenalizzazione nel senso della limitazione della durata della pena e l'introduzione di pene che non comportino la privazione della libertà. L'attenzione potrebbe essere attirata sul *Plea Bargaining* anglosassone (in criminologia, questa idea è emersa nel corso di una discussione), dato che in questo caso il condannato contribuisce, per così dire, alla propria sorte, accettando almeno parzialmente la condanna in cui incorre. Ma sarebbe preferibile impegnare direttamente la stessa società nella esecuzione delle pene (l'inserimento dei curatori sociali nel corso della esecuzione prima ancora della libertà condizionale, la collaborazione degli operatori sociali durante l'ultima fase dell'esecuzione, la collaborazione delle unità di lavoratori nel caso dei condannati che lavorano in aziende esterne al carcere (aziende libere) e forse — questo per il futuro — il coinvolgimento delle associazioni di ex detenuti, ma quest'ultima soluzione potrebbe non essere gradita a tutti).

In ogni caso, è impossibile negare l'effetto dannoso della stigmatizzazione attraverso la condanna e l'esecuzione della pena detentiva. Alla sua origine troviamo la tendenza alla semplificazione degli affari umani e dei valori. Nella maggior parte dei casi l'uomo sceglie la strada più facile e più semplice. Noi proiettiamo il nostro giudizio di valore basato sui fatti compiuti sull'avvenire di un uomo che a suo tempo ha commesso una infrazione ed in tal modo accettiamo l'alternativa di una colpa tragica che compromette le possibilità di colui che vorrebbe ravvedersi; utilizzando la modalità retrospettiva per stimare il valore di un uomo allo scopo di valorizzare le azioni future, il che è al tempo stesso insensato e tragico, illogico e crudele. Il pronostico resta in tal modo superficiale ed infondato, tanto da provocare un danno immenso ad un essere che forse avrebbe potuto trovarsi su una via migliore per la sua riabilitazione sociale e per una esistenza profondamente onesta.

Nella vita di un carcerato vi sono anche altre privazioni e limitazioni che agiscono in modo stigmatizzante e si oppongono alle sue possibilità di riabilitazione sociale.

L'architettura delle carceri può agire in tal senso. In tal caso, si tratta soprattutto della stigmatizzazione «interna». Le antiche prigioni, con le alte volte delle loro spesse mura, le porte in acciaio, i lunghi corridoi, il rumore delle chiavi, provocano la disgregazione psichica del detenuto e lo inaridiscono con la sensazione di trovarsi in una situazione disperata. Per fortuna, questi vecchi edifici vengono gradualmente sostituiti da altri più moderni che consentono un po' più di libertà presentando persino un pizzico di ospitalità e le celle somigliano talvolta a delle normali camere. Ai detenuti andrebbe concessa una maggiore libertà dal punto di vista dell'arredamento delle proprie celle, il che spesso già avviene.

La stigmatizzazione nel corso dell'esecuzione della pena può anche essere combattuta in modo efficace eliminando o limitando i fenomeni che la producono o la accentuano. Si tratta in primo luogo dell'abito del detenuto e dell'obbligo di tenere i capelli molto corti.

Il primo problema appare sempre meno importante. Se i detenuti vengono autorizzati ad indossare un abito civile (ad esempio quando escono dal carcere oppure per recarsi al la-

voro), ciò dimostra che un «abito penitenziario» non è d'obbligo, mentre l'ordine di indossarlo non fa altro che provocare un avvilitamento del detenuto, che lo tormenta e lo stigmatizza. Oggi, tale obbligo non risponde più ad alcun obiettivo. Attualmente, i detenuti lavorano spesso fuori dal carcere e pertanto il problema viene automaticamente risolto, poiché in tal caso non indossano alcun abito da penitenziario. Ciò riesce a contrastare persino la stigmatizzazione, dato che i condannati si accorgono di essere sul lavoro uomini come tutti quelli che lavorano con loro, e ciò li rassicura e li conforta. E se vengono costretti ad indossare un altro abito, si tratta dell'uniforme di lavoro e non del carcere.

E' finito il tempo in cui i detenuti dovevano indossare abiti laici, cosa che ancora avveniva all'inizio del secolo scorso.

Ben più importante è il problema dei capelli tagliati molto corti. Talvolta questo obbligo viene ancora imposto ai detenuti. Può trattarsi sia di una regola generale che di un provvedimento disciplinare. Nel primo caso, si potrebbe parlare di una misura di carattere igienico, ma oggi questo argomento non è più possibile. L'obbligo di portare i capelli molto corti per determinate categorie di detenuti o in quanto provvedimento disciplinare provoca una stigmatizzazione estremamente acuta, spezza completamente l'equilibrio psichico del condannato. Si tratta di una umiliazione pubblica, profonda, rinnovata di tanto in tanto, il che la rende duratura. Tale umiliazione riveste un'importanza particolare, poiché il fatto di portare una capigliatura normale ha costituito da secoli il simbolo di uno statuto umano e virile ed un tempo le donne venali venivano rasate, frustate e bandite. Durante l'occupazione tedesca, il medesimo provvedimento venne applicato per punire le donne che accettavano di essere in relazione con il nemico. I missionari portano la barba, ché altrimenti potrebbero perdere la necessaria autorità nei confronti degli indigeni. La capigliatura normale assume, in tal modo, un valore quasi carismatico, che ai giorni nostri non è stato ancora dimenticato, essa giace nel fondo della coscienza ed è talvolta legata alle privazioni sessuali che opprimono gravemente il detenuto, facendogli persino dubitare della sua virilità. Dove ancora sussiste, l'obbligo di portare i capelli molto corti dovrebbe pertanto essere abolito. Il suo effetto è nullo

dal punto di vista educativo, è manifestamente nocivo, desta il sentimento di odio nei confronti del personale delle carceri e costituisce un fattore essenzialmente contrario alla riabilitazione sociale. La sua esistenza è peraltro in contraddizione con le norme dell'O.N.U. relative al trattamento dei detenuti.

La cosiddetta teoria del «capro espiatorio» è ancor più pessimista. Essa dimostra una profondità maggiore della teoria della stigmatizzazione. Si basa sui dati della psicoanalisi. Dal punto di vista penitenziario, è forse ancor più importante della teoria della stigmatizzazione. I condannati si sentono eliminati dalla società, perseguitati ed umiliati. Tentano di compensare tali sentimenti condannando la «società ingiusta» ed eliminando coloro che li eliminano. Essi riconoscono in questa eliminazione l'intero peso dei peccati di questa società la quale, per liberarsi, li impone a loro, attribuendo loro tutti i suoi vizi. Al fine di opporsi a questo transfert e di non addossarsi questa auto-purificazione dei giustizieri, sprofondano nel mondo della loro sotto-cultura, si riuniscono confermando la propria forza interiore di dissuasione, il che vanifica naturalmente ogni possibilità di riabilitazione sociale.

Le alternative di una neutralizzazione di questa sindrome del «capro espiatorio» nelle condizioni di una procedura di esecuzione severa e rigorosa sono nulle. La società ed i detenuti manterranno le proprie posizioni rigidamente opposte, continuando a considerarsi nemici mortali. Solo una «apertura» di questo processo potrebbe essere di aiuto; l'introduzione di una procedura e di un regime maggiormente liberali, l'eliminazione di una giustapposizione ad oltranza tra il personale ed i condannati, la creazione di penitenziari aperti o quanto meno semi-aperti, potrebbero fornire una soluzione parziale.

Arriviamo in tal modo alla conclusione delle nostre osservazioni. La stigmatizzazione presenta purtroppo un fattore negativo della vita penitenziaria, che non è completamente da eliminare. Lo si può fare solo parzialmente e ciò dovrebbe avvenire con uno sforzo di buona volontà, che deve manifestarsi, deve aprirsi una strada nell'opinione pubblica e nell'amministrazione penitenziaria. Una maggiore comprensione nei confronti delle esigenze del detenuto, l'eliminazione del sentimento di odio e di onnipotenza da parte del personale e dell'amministrazione dai quali per un così lungo periodo dipendono le sorti

di persone private della libertà, sembrano essere mezzi suscettibili di introdurre riforme necessarie ed auspicabili.

La stigmatizzazione non è che un vizio dell'esecuzione della pena detentiva. La criminologia e la sociologia criminale e penitenziaria hanno gettato un pò di luce su questo oscuro edificio della «vita sospesa» in un carcere, che spesso si è rivelato come una sede del vizio, della crudeltà, dell'umanità.

Dobbiamo quindi domandarci se sia andata perduta ogni speranza di un miglioramento? Le carceri dovranno sempre restare in condizioni che costituiscono per l'individuo detenuto sofferenze ed umiliazioni? Negli ultimi tempi, molto è stato modificato per quanto riguarda le condizioni degli altri istituti di trattamento sociale ed il progresso che vi si manifesta è incontestabile. Negli ospedali sono stati fatti passi da gigante. Anche la psichiatria ha fatto enormi progressi.

La gente gravemente malata viene trattata con ottimi risultati. E per quanto riguarda il procedimento penitenziario? Possiamo parlare anche qui, in una qualche misura, di un fattore positivo? In precedenza, ignoravamo se la sotto-cultura penitenziaria venisse importata nelle carceri dall'esterno o se nascesse all'interno del penitenziario stesso, come risultato dell'incarcerazione e della coabitazione forzata di individui provenienti da diversi ceti sociali. In quest'ultimo caso, si potrebbe già parlare di un successo se il detenuto non venisse rimesso in libertà in condizioni peggiori rispetto a quando è entrato nel penitenziario (H. KAUFMANN: *Kriminologie*, III, 1977).

E allora? Il vero senso della pena non è altro che l'umiliazione del condannato (MAURACH, BETTIOL) e la tesi del miglioramento del detenuto attraverso la pena stessa non è che un'illusione?

Talvolta, vi sono comunque delle «conversioni miracolose». Ma raramente, molto raramente si riesce a trasformare la personalità criminale attraverso la pena (CHARME: *Il massimo*). Questi casi vanno accuratamente studiati. E' forse possibile approfondirli e moltiplicarli?

La pena (compresa quella dell'incarcerazione) è necessaria nella nostra società contemporanea e non è certo da evitare. Si tratta di una valutazione negativa del comportamento umano, come il merito è una valutazione positiva. Abbiamo il dovere

di proseguire nelle nostre ricerche, per giungere ad analisi sempre più dettagliate e credibili, che sino ad oggi sono state trascurate. Soltanto le ricerche criminologiche relative al regime penitenziario possono condurci allo scopo desiderato, e tale obiettivo consiste in un trattamento umano ed efficace del soggetto criminale.

RIASSUNTO

L'Autore, che nel suo paese è professore di diritto penitenziario e di politica carceraria, rivolge la sua attenzione al problema, tanto importante nel quadro della politica carceraria, costituito dalla questione della stigmatizzazione attraverso l'esecuzione della pena detentiva. Vengono sollevate tutte le difficoltà che sorgono da tale esecuzione per quanto riguarda la riabilitazione sociale dell'ex-condannato una volta espiata la pena. Tale stigmatizzazione non può essere totalmente eliminata, ma è possibile ridurla almeno in parte, per esempio limitando l'applicazione del casellario giudiziario ed attraverso una propaganda più adeguata in seno alla società a favore dell'individuo uscito di prigione che, nonostante tutti i suoi difetti, costituisce necessariamente un mezzo per lottare contro la criminalità.

RESUME

L'Auteur, qui est professeur de droit pénitentiaire et de la politique pénitentiaire dans son pays, se penche sur le problème si important de la politique pénitentiaire qu'est la question de la stigmatisation par l'exécution de la peine de privation de liberté. Il souève toutes les difficultés qui surgissent de cette exécution pour la réinsertion sociale de l'ex condamné une fois qu'il a purgé sa peine. Cette stigmatisation ne peut être totalement éliminée, mais on peut la faire réduire dans une certaine mesure p. ex. par la limitation de l'application du casier judiciaire et par une meilleure propagande dans la société en faveur de l'homme elargi de la prison qui avec toutes ses vices est nécessairement un moyen de combattre la criminalité.

SUMMARY

The Author, who is Professor of Penal Law and penitentiary policy in his country, focuses on so important a question for penitentiary policy as that of the stigmatization resulting from the execution of the penalty of the privation of liberty. He raises all the difficulties that arise from this execution for the former prisoner's reinsertion in society once he has served his sentence. This stigmatization cannot be totally eliminated, but can in some degree be reduced, e. g. by the limitation of the application of judicial identity data and by a more effective sensitization of the general public and society at large in favour of the man released from prison who with all his vices is necessarily a means for combatting crime.

RESUMEN

El Autor, profesor de derecho y política penal en su país, examina el importante problema de política penal que constituye la cuestión del estigma que representa la ejecución de la pena de privación de la libertad. Plantea todas las dificultades que surgen de dicha ejecución para la reincorporación social del ex condenado, una vez que ha expiado la pena. Este estigma no puede ser eliminado totalmente, pero se lo puede reducir hasta un cierto punto, por ejemplo, mediante la limitación de la aplicación del registro de antecedentes penales y a través de una mejor propaganda social a favor del hombre que ha vivido la experiencia de la prisión, quien, con todos sus vicios, constituye un modo de combatir la criminalidad.

ZUSAMMENFASSUNG

Der Autor, der in seinem Land Professor für Strafvollzugsrecht und Strafvollzugspolitik ist, befasst sich mit dem für die Strafvollzugspolitik wichtigen Problem der Anprangerung nach Vollstreckung der Freiheitsstrafe. Er hebt die Schwierigkeiten hervor, die die Strafvollstreckung für die Wiedereinschaltung des ehemaligen Häftlings in das soziale Leben nach Abbusse seiner Strafe bringt. Diese Anprangerung kann nicht völlig beseitigt werden, kann aber in gewisser Weise gemindert werden, so zB. durch eine teilweise Tilgung der Strafvermerke in den Strafregistern und durch eine bessere Propaganda in der Gesellschaft zugunsten der Menschen, die aus dem Gefängnis entlassen werden, das mit all seinen Mängeln ein notwendiges Mittel zur Bekämpfung der Kriminalität bleibt.